



Processo di secondo grado per il «canaro» della Magliana

È cominciato ieri il processo di secondo grado contro Pietro De Negri, il «canaro» della Magliana, condannato a 20 anni di reclusione per la morte dell'ex pugile Giancarlo Ricci, avvenuta il 2 febbraio 1988. L'omicidio avvenne all'interno del negozio del toscano, nel quartiere della Magliana. L'ex pugile, noto nella zona per la sua aggressività, morì dopo essere stato sevizato e torturato dal De Negri. Agli inquirenti il «canaro» confessò di aver ucciso il Ricci per vendicarsi delle angherie alle quali era quotidianamente sottoposto. Anche ieri, come era avvenuto per le udienze di primo grado, De Negri ha preferito disertare l'aula. Ai giudici della Corte d'appello, l'imputato ha fatto tuttavia pervenire una lettera nella quale rivolge alcuni attacchi alla Corte, presieduta da Severino Santapichi, circa le motivazioni della condanna. I rappresentanti della parte civile, Luciano Revel e Pietro Sponziello, hanno ribadito la convinzione che l'imputato abbia agito in stato di perfetta capacità di intendere e di volere. Il processo si concluderà domani.

Approvata la delibera per il mercato dei fiori

Il Consiglio comunale ha approvato ieri il progetto ed il piano finanziario per oltre 43 miliardi per realizzare alla Cecchinola il mercato dei fiori all'ingrosso. L'assemblea ha anche approvato il regolamento dei «cavi stradali», che prevede l'istituzione di una commissione per programmare i lavori delle aziende pubbliche, e obbliga le aziende pubbliche e i privati, autorizzati ad eseguire scavi, a versare anticipatamente delle somme di danaro, quale risarcimento dei danni causati al manto stradale. I soldi che il Comune riceverà serviranno solo per la manutenzione delle strade. Il Consiglio ha infine approvato un ordine del giorno nel quale si chiede al sindaco e alla giunta di «verificare» se le licenze concesse alla società «Romanazzi» sono in regola con la normativa vigente e giustificabili con la ristrutturazione e il reale potenziamento produttivo dell'azienda che, tra l'altro, ha già licenziato più di cento dipendenti e sta per mandare a casa altri 40.

Campo nomadi È morto ieri un bimbo di due mesi

Un bambino di due mesi, Emanuele Ahmelovic, è morto ieri nel campo nomadi di via Val Cannata, nel quartiere Aurelio. La madre - ha detto alla polizia - che aveva finito di allattare, quando si è accorta che il piccolo stava diventando cianotico. Inutili sono stati i tentativi di soccorrerlo: il bimbo è deceduto durante il trasporto al policlinico Gemelli. Secondo una prima ricostruzione, il piccolo Emanuele sarebbe morto per soffocamento causato da un rigurgito. Sarà comunque l'autopsia ad accertare le cause che hanno provocato il decesso del bimbo.

Tenta il suicidio con i gas dell'auto Salvato dagli agenti

Vincenzo Pennacchia, 39 anni, originario di Fermo (Ascoli Piceno), la scorsa notte ha tentato il suicidio con i gas di scarico della propria auto. L'uomo, che è separato dalla moglie e padre di due figli, aveva avuto un momento di depressione, dovuto alla situazione familiare. Fortunatamente la Rimo, parcheggiata in Largo Monet, nel quartiere Casilino, ha richiamato l'attenzione degli agenti di una volante. Il motore dell'auto era acceso e un tubo di gomma collegato alla marmitta convogliava i gas di scarico all'interno dell'abitacolo. Gli agenti, prontamente, hanno infranto il vetro del finestrino e hanno accompagnato Vincenzo Pennacchia all'ospedale Sant'Eugenio. L'uomo è fuori pericolo.

Vitina Rapinata la Cassa di Risparmio

Ieri mattina due banditi armati hanno compiuto una rapina nella sede della Cassa di Risparmio di Roma di via Sarsina, a Vitinia. Secondo una prima stima il bottino sarebbe di un centinaio di milioni. Si presume che un terzo complice attendesse i due banditi davanti alla banca.

MARISTELLA IERVASI

Divisi al congresso Le due ragioni della Cgil del Lazio



A PAGINA 24



Parrocchia antidroga a San Basilio Minacce e attentati

A PAGINA 25

Tempo di esami «Greco e storia che gran guaio»



A PAGINA 26

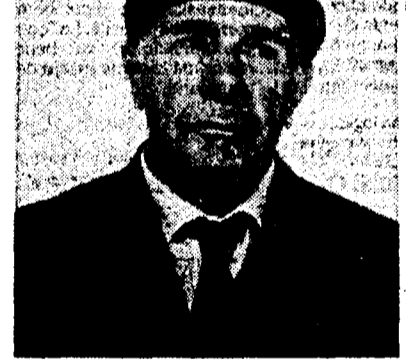
Ferite due dottoresse, l'anziano le accusava di averlo reso folle con una rettoscopia Spara ai suoi medici e si uccide

Ha sparato contro due dottoresse e poi si è ucciso. Erano loro che, nella sua mente, con le analisi che gli avevano prescritto anni fa, erano colpevoli del peggioramento dei suoi disturbi psichici. Vincenzo Zampogna, 78 anni, ieri pomeriggio ha aspettato i due medici, madre e figlia, sotto il loro studio al Tuscolano e le ha ferite gravemente. L'uomo era malato di mente dal dopoguerra.

CARLO FIORINI

Non perdonava alle due dottoresse le analisi che gli avevano prescritto anni fa, era convinto che avessero peggiorato la sua malattia mentale. E ieri le ha volute punire, sparando quattro colpi di pistola e ferendole gravemente. Poi si è ucciso con un colpo alla tempia sinistra. Tutto è avvenuto in strada, tra la gente spaventata. Settantaquattro anni, pensionato di guerra, da anni in cura per turbe psichiche, Vincenzo Zampogna ieri pomeriggio si è appostato davanti al portone dello studio della dottoressa Teresa Torri, di 64 anni e di sua figlia Gabriella Caroti di 35, in via delle Cave, al Tuscolano. Alle quattro del pomeriggio le due donne sono arrivate, lui senza dire nulla ha estratto una vecchia Beretta calibro 6,35 e ha fatto fuoco. Ha colpito quelle che nella sua mente erano diventate le responsabili della sua sofferenza, che non erano riuscite a riportarlo nelle condizioni di salute di quando era

giovane e faceva il postino, prima di partire per la guerra. Anzi era convinto che il suo peggioramento fosse colpa della rettoscopia che i due medici gli avevano prescritto. I quattro colpi che ha esplosi hanno raggiunto la dottoressa Torri al torace e ad un braccio. Sua figlia è stata colpita al fegato. La più grave è la madre, che ha avuto bisogno di una lunga operazione. Entrambe sono ricoverate in prognosi riservata al San Giovanni. Dopo aver colpito le due donne il pensionato si è allontanato con passo veloce fino a via Poggi d'Oro, duecento metri più avanti. Appena svoltato l'angolo si è fermato, ha tirato fuori dalla cintola la pistola, si è puntato alla tempia destra la canna e ha fatto fuoco. Ha voluto concludere così la sua sofferenza. Una malattia mentale della quale era consapevole, che tanti medici non erano riusciti a guarire in tanti anni. Da quando, dopo la guerra, era tornato a casa con una



Il luogo dove si è ucciso Vincenzo Zampogna dopo aver sparato contro i suoi medici. Sotto il ritratto dell'uomo (Foto Alberto Pais)

pensione. Sua figlia ha raccontato che l'uomo non vedeva miglioramenti, aveva cambiato molti medici negli anni. Con la dottoressa Torri e sua figlia aveva litigato parecchi anni fa, quando i due medici gli avevano prescritto una rettoscopia per capire l'origine dei disturbi intestinali che lo facevano soffrire. Intanto le sue condizioni psichiche erano peggiorate ulteriormente. E lui ne dava la colpa a quell'analisi, tanto che litigò con la dottoressa Torri e sua figlia

che lavora con lei nello studio. Ma dopo quella lite le dottoresse non lo avevano più visto. Nessuna minaccia o atteggiamenti che potessero far presagire un gesto simile. Soltanto con la moglie e la figlia Zampogna si lamentava per quell'analisi, ripeteva ossessivamente che era quella la causa del suo peggioramento. Un'ossessione alla quale i familiari non avevano dato molto peso, simile alle tante che spesso lo portavano a litigare, ad alzare la voce e a dire cose

senza senso. E invece la sua ossessione cresceva. Pare che alcuni testimoni lo abbiano visto spesso, negli ultimi giorni, gironzolare intorno allo studio. Ma Zampogna non abita molto distante, in via Furio Camillo, nello stesso quartiere. Il primo sommario racconto della dottoressa Caroti, poi quello della moglie e della figlia del suicida, hanno fatto capire immediatamente agli investigatori, al vicequestore Niccolò D'Angelo, che si è trattato di una crisi di follia. Le due dottoresse non sospettavano proprio nulla. Avevano in cura la famiglia Zampogna, sapevano dello squilibrio dell'uomo, ma ieri non immaginavano di trovarlo in agguato sotto al portone. Non le aveva mai minacciate, anzi, non lo vedevano da anni, da quando l'uomo aveva cambiato medico. Sua moglie, malata di cuore, ieri in questura non è stata in grado di parlare con i funzionari della mobile. La figlia ha invece raccontato che ieri il padre si era comportato come tutti gli altri giorni, aveva pranzato a casa e nel pomeriggio era uscito. I suoi familiari non avevano notato nulla di particolare, nessun comportamento che facesse presagire uno stato particolarmente teso della sua mente. E quando la macchina della polizia è andata in via Furio Camillo 74, dove Zampogna abitava, la moglie e la figlia sono rimaste senza parole al racconto degli agenti.

La protesta del Tiburtino Contro la rivoluzione Atac sul percorso del metrò B occupato ieri l'assessorato

La «rivoluzione» Atac sulla Tiburtina continua a non piacere agli abitanti di San Basilio e Settecamini. Così ieri, a distanza di due mesi dal provvedimento, hanno occupato la sede dell'Assessorato al traffico di via Capitan Bavastro. Sulla Tiburtina non ci sono mezzi spiegano - il tratto tra via di Casalbruciato e Ponte Mammoletto è servito soltanto dal linea 163, una linea ad orario con solo cinque vetture in servizio. L'assessore Angeli ci deve ricevere e il presidente dell'Atac, Luigi Pallottini, deve provvedere al nostro disagio.

Per riequilibrare la situazione sono state invece istituite due nuove linee, 343 e 041, entrambe con capolinea alla stazione di Rebibbia: la prima arriva a piazza Sempione, la seconda a piazza dell'Albucone. Già allora il piano non convinceva cittadini e sindacati: «Interi quartieri saranno isolati e gli autobus rimasti presi d'assalto». Ma la proposta di Cgil, Cisl e Uil, che chiedeva di lasciare invariato anche il percorso del 111 per permettere il collegamento tra il Portonaccio e il Verano, non è stata accolta dall'azienda. Come del resto è rimasto «nel cassetto» della direzione dell'Atac il progetto delle organizzazioni sindacali per la linea 311: i sindacati chiedevano di prolungare il percorso attestando il capolinea a Colli Aniene.

Bollette dimezzate per i comuni tutelati dalla Cassa del Mezzogiorno, ormai soppressa Genzano, tagliata fuori, protesta con la Regione e i ministeri competenti: «È un'ingiustizia»

A tutto gas sulla linea di confine

A tutto gas, con le bollette dimezzate. Un privilegio dei comuni dell'ex Cassa del mezzogiorno, come Ariccia o Pomezia. Ma il consiglio comunale di Genzano punta i piedi contro i trattamenti di favore, che alleggeriscono i conti a fine mese ai dirimpettai inventori della porchetta. «È un'ingiustizia. Noi non ci arrendiamo». Storia di confini e di stranezze, con lieve fine tra i fiori d'arancio.

MARINA MASTROLUCA

Non ci sono più gabelle, a contare i cari che varcano il confine tra un ducato e un altro della penisola italiana, per riscuotere il dazio dovuto. Magari per imporre la tassa di un florino, come succedeva a Troisi e Benigni, appena oltrepassavano con un solo piede la linea di demarcazione tra uno stato e l'altro, nell'inverosimile secolo decimo quinto di «Non ci resta che piangere». Altri tempi, questi. Fosse sotto i

colpi garibaldini o savoiardi, da molto più di un secolo le barriere sono cadute sotto l'imperiosa avanzata delle armate che hanno fatto l'Italia (e non gli italiani, come qualcuno allora come adesso si lamenta). Eppure, magari senza guardie a vigilare al varco, invisibili confini corrono a separare comuni per il resto assai promiscui, dividendo a metà insospettabili caseggiati e mante-

nendo le distanze tra dirimpettai. Confini di carta, fatti di documenti e bolli, o, per meglio dire, di bollette, con importi che lievitano o calano al solo saltellare da una parte all'altra della linea invisibile. Così, sdegnato dall'ingiustizia, il consiglio comunale di Genzano ha deciso di dare battaglia ai privilegi, partendo lancia in resta contro i comuni che un tempo rientravano nella Cassa del Mezzogiorno e che ora, decaduta questa, continuano a beneficiare di sconti ed esenzioni. A cominciare dalle bollette del gas. «Infatti in questi comuni - spiegano i consiglieri - l'imposta di consumo sul gas metano è di lire zero per i primi 250 metri cubi e di lire 112 per la parte eccedente, mentre per i comuni come Genzano è di lire 77 per i primi 250 mc e di lire 206 oltre i 250 mc».

Insomma, i genzanesi, e non solo loro, pagano più del doppio lo stesso gas che alimentano i fornelli essentasse di Ariccia e che cuoce le stesse pappardelle, le stesse code alla vaccinara, la stessa palata. Ingiustizia bella e buona, salvo considerare il vantaggio per la linea che ne deriva agli abitanti di Genzano, effetto secondario e del tutto teorico. E perciò da Genzano sono partite lettere di protesta alla Regione, missive ai ministeri degli interventi straordinari e delle finanze, con l'unico risultato di sentirsi rispondere che non c'è una competenza regionale sull'imposta di consumo del gas e che, al massimo, la Pisana può erogare contributi per le opere di metanizzazione. Dal ministero, invece, silenzio assoluto. «Noi andremo avanti pro-

Il Campidoglio Bettini, Pds

Interventi Lo Sdo che voglio 10

«Siamo solo all'inizio di una complessa battaglia di egemonia». La lettura politica di Goffredo Bettini, consigliere comunale del Pds, della vicenda legata alla realizzazione dello Sistema direzionale orientale. Segretario del Pci quando sindaco di Roma era il dc Pietro Giubilo, Bettini per uno Sdo di qualità rivendica il ruolo del Pds e avverte: «Dobbiamo essere consapevoli che tutta l'operazione si svolge nel vecchio quadro politico dell'alleanza Dc e Psi. E con il sistema di potere di Sbardella tutto in piedi». Bettini chiede al sindaco una scelta netta e chiara. «Carraro dovrà scegliere. Non potrà tenere i piedi in due staffe. La speculazione non può convivere con l'utilità sociale e il bene comune. Noi staremo sempre sul merito delle cose. Ma con fermezza. E spingendo sul merito delle cose siamo fiduciosi che alla fine il Psi sarà stretto nella contraddizione e la Dc non reggerà la situazione».

A PAGINA 24